

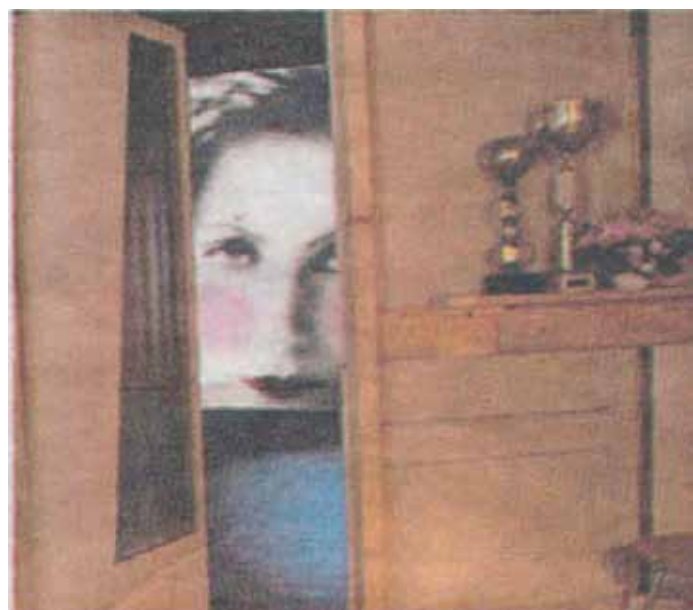


Il saggio di Vaccari ci spiega come sia importante far parlare gli scatti

ANCHE LE FOTOGRAFIE HANNO UN INCONSCIO

Tanti, troppi gli “artisti che usano la fotografia”. Franco Vaccari invece si è sempre lasciato usare dalla fotografia.

Perché scoprì che era l'unico modo per non diventarne schiavo, il tipo peggiore di schiavo: quello che crede di essere padrone. Questo suo *Fotografia e inconscio tecnologico* (Einaudi, pagg. 108, euro 17), piccolo grande libro finalmente ammesso sugli scaffali maggiori dell'editoria, ha vissuto per oltre trent'anni un'esistenza semiclandestina, pur essendo uno dei dieci testi teorici, l'unico italiano, indispensabili per comprendere la fotografia. Ed anche oggi c'è da scommettere che risulterà indigesto al milieu fotografico, perché afferma con lucida spietatezza quel che un fotografo, specie se “artista”, odia sentirsi dire: che non è lui a fare le fotografie, che le fotografie si fanno da sole, o meglio che a farle è *l'inconscio tecnologico* che la nostra civiltà ha depositato nei meccanismi della fotocamera, che è perfettamente in grado di strutturare culturalmente l'immagine anche in assenza di un autore cosciente; il quale, povero illuso, crede di creare mentre, se va bene, “connota” con qualche fioc-



una macchinetta per foto tessere e una parete bianca su cui i visitatori appendevano i loro ritratti automatici. Ma anche se porta il segno delle tempeste culturali degli anni Sessanta, questo libro parte molto prima, dal concetto di “inconscio ottico” in Benjamin, dalla rivoluzione dell'*objettrouvé* di Duchamp; su cui raccoglie e cuce suggestioni teoriche apparentemente lontane, da Kracaue-ra Baudrillard, da Bourdieu a quell'altro autore fondamentale e semiclandestino che è Vilém Flusser il cui concetto di “apparato”, ricorda giustamente Roberta Valtorta in prefazione, è complementare alle intuizioni dell'artista modenese. Negli anni dopo il Sessantotto, quando «quel che si sapeva era diventato sospetto», Vaccari chiese alla fotografia di «farmi vedere ciò che non sapevo». La lasciò fare, disponendosi umilmente ad accogliere, con spirito surrealista, la «scrittura automatica» che gli avrebbe restituito. È proprio l'accettazione della casualità, dei doni misteriosi della fotocamera, delle «informazioni parassite» che entrano nell'inquadratura all'insaputa del fo-

Questo testo ha vissuto per quasi 30 anni un'esistenza clandestina: ora finalmente si può rileggere scoprendo la filosofia delle immagini e che cosa è un autore

chetto un'immagine già autosufficiente e sensata, come l'automobilista appiccica le decalcomanie sulla carrozzeria dell'auto per far credere che sia unica e sua. Si sente l'eco del dibattito sulla “morte dell'autore” che infuriava quando Vaccari, con le sue “esposizioni in tempo reale”, irrompeva sulla scena della Biennale di Venezia esponendo



tografo, è la disponibilità ad essere solo un partner dell'apparecchio, per Vaccari, che legittima l'esistenza di un operatore chiamato fotografo. *Diminutio* indigesta per il «narcisismo» dei presuntuosi fotografi-autori, che vivono con senso d'inferiorità la concorrenza creativa della macchina e cercano disperatamente di domarla, di «ridurre il coefficiente di indeterminazione», di cui si vergognano invece di riconoscere che è proprio questo lo specifico della fotografia, cioè

che mette in forma quel che il fotografo non ha neppure visto; e allora cercano con «sovracodificazioni isteriche» di riportarne tutti gli elementi sotto il proprio controllo, finendo per trasformare la buona fotografia in cattiva pittura. Valeva un secolo fa coi pittorialisti, valeva trent'anni fa, e vale a maggior ragione oggi, quando l'insperato soccorso dei software di fotoritocco è una frusta miracolosamente piovuta nelle mani dei tremebondi domatori d'immagini. (Michele Smargiassi)

